

Il 23 ottobre 2019 è venuto a mancare Santos Juliá, di sicuro uno dei più importanti storici contemporaneisti spagnoli degli ultimi quarant'anni e più. Siamo sicuri che la sua vasta opera storiografica e costante presenza nel dibattito culturale e politico offriranno in futuro molte occasioni per un esame più ravvicinato. Per ora ci limitiamo a commemorarlo con tre brevi interventi, che prendendo a prestito il linguaggio della tecnica cinematografica, potremmo dire "in soggettiva" (ab).

GABRIELE RANZATO

Non c'è sicuramente storico della Spagna contemporanea che più di Santos Juliá abbia influito attraverso le sue opere sui miei studi relativi a quell'ambito tematico. È facile riscontrarlo considerando le numerose citazioni che ne ho tratto per dare consistenza nei miei scritti alle mie interpretazioni, spesso coincidenti con le sue. Eppure, sebbene nella nostra vita professionale ci siamo incontrati più volte, non si è mai stabilito tra noi un rapporto che andasse al di là di una distante cortesia, e molto rari e stringati sono stati da parte sua, non solo gli apprezzamenti, ma anche gli accenni riguardo ai miei lavori. Come uniche e limitatissime eccezioni a questo suo atteggiamento posso solo ricordare un suo articolo su "El País" della metà degli anni Novanta in cui definiva "intelligente" la mia idea di aver curato un libro sul fenomeno delle guerre civili, e, in epoca successiva, la cordialità con cui mi salutò, dopo che gli avevo fatto un'intervista per un programma televisivo sulla Guerra di Spagna, regalandomi persino un libro di Stanley Payne.

Non credo — oppure si può dire che non mi piace credere — che la distanza a cui Santos mi ha tenuto dipendesse da una scarsa considerazione che avesse di me, ma piuttosto da una sua virtù, la grande indipendenza di giudizio, che purtroppo però spesso si accompagna a un'insofferenza di quella altrui. Come che sia, la delusione, che certamente mi ha provocato il suo silenzio sulle mie opere, non mi ha mai fatto velo e non mi induce dunque a disconoscere tutti i suoi meriti. Tra questi voglio qui fare menzione soltanto — poiché non è in queste brevi pagine di

omaggio che si può valutare a fondo la sua figura di grande maestro di studi storici — delle sue battaglie, non solo culturali ma anche civiche, per la valorizzazione pubblica del ruolo e l'importanza della storiografia. Battaglie con le quali sono stato molto consonante.

Mi riferisco in particolare alla sua ferma opposizione a coloro che in nome di un supposto valore dal nome cangiante — che sia *Memoria Histórica*, *Memoria Democrática*, *Memoria Social* — hanno voluto — e ancora vogliono — relegare ai margini gli studi storici, supposti colpevoli di occultare molte verità del passato, e imporre la supplenza di una memoria/esperienza individuale e collettiva, conglomerato di tutto quanto si è udito, letto, raccontato e visto, politicamente filtrato e orientato. Il grave rischio che Juliá scorgeva nel diffondersi di questa corrente di opinione era che alla “memoria collettiva” nazional-cattolica e fascista imposta per decenni dal regime franchista, se ne sostituisse un'altra di segno opposto, ma parimenti sprovvista di buona parte della verità, soprattutto per quanto riguarda le “sventure della democrazia” negli anni bui della Spagna del Novecento. Il pericolo che questo comportava era, come ebbe a scrivere in più occasioni, che se la storia non si fosse contrapposta a questo tipo di memoria che cancellava il ricordo che nel paese «nel secolo scorso, molta gente morì e uccise per la rivoluzione, per il comunismo libertario, per il sindacalismo, per la religione, per il socialismo, per la patria, per il comunismo sovietico, ideali di vita che, per quanto elevati potessero essere, poco avevano a che vedere con la democrazia» (si veda nel suo *Hoy no es ayer*, pp. 20-21), si sarebbe consentita una diseducazione democratica di massa le cui conseguenze avrebbero colpito soprattutto le giovani generazioni.

Va dato merito a Santos Juliá di avere fatto molto per evitare che questo accadesse, nei suoi scritti e in tanti interventi pubblici. Ma la storia degli studiosi, le loro ricostruzioni e interpretazioni del passato non hanno mai veramente influito su ciò che la gran parte degli uomini crede e, soprattutto, vuol credere. Come scriveva Proust in una pagina della sua *Recherche*, «I fatti non penetrano nel mondo dove vivono le nostre credenze».

MARIA ELENA CAVALLARO

Sono a Lisbona a un congresso organizzato da un gruppo di storici spagnoli e portoghesi, e durante la pausa pranzo, tra il roboante suono degli aerei che squarciano il cielo della capitale portoghese, ricevo la notizia della scomparsa di Santos Juliá.

Era malato da tempo dicono i colleghi, ma questo dato non allevia per niente la tristezza diffusa nella sala.

C'è una generazione di storici cinquantenni che si è formata sui suoi lavori. Mi vengono in mente i suoi principali studi sul "patto dell'oblio", socialismo, Transizione e le due Spagne.

Mi rendo conto di avere buona memoria dei contenuti dei suoi libri e penso che quasi tutti i presenti hanno studiato, non solo letto i suoi volumi, per poi confrontarsi con le sue tesi, per sviluppare e criticare alcuni filoni di ricerca da lui lanciati.

Gli dedico in cuor mio la mia relazione di quel pomeriggio, ma lo faccio tra me e me per un misto di riservatezza ed emotività.

Non lo vedevo e non lo sentivo spesso, ma leggendo i suoi editoriali pubblicati su "El País", mi sembrava di ricevere sue notizie.

Riusciva a coniugare analisi sociale, culturale ed economica con l'attualità politica, usando parole e concetti semplici e chiari, come solo i grandi studiosi sanno fare.

Attraverso il suo costante ammonimento alle forze politiche, all'amministrazione, alle classi dirigenti, attraverso il suo tono caustico coglievo una mal celato bisogno di proteggere il paese in cui era nato, che, dalla fine della stagione del bipolarismo, gli appariva come ferito a morte.

Per me è stato un grande maestro, e non riesco a contare quante volte ho riletto alcuni capitoli della sua storia del socialismo spagnolo.

Il professor Juliá (non gli ho mai dato del tu) l'ho letto, l'ho ascoltato, e mi ha sempre dato molti buoni consigli per le mie ricerche.

Lo conobbi a Roma, nei primi anni duemila, durante un seminario sulla transizione spagnola tenuto alla Luiss Guido Carli. Iniziavo all'epoca le mie ricerche di dottorato e andai a trovarlo a Madrid.

Il primo dei nostri incontri non fu il migliore.

Arrivai un po' in ritardo al nostro appuntamento nel suo studio ufficio all'UNED, me lo fece notare e non mi diede l'opportunità di recuperare i preziosi minuti che avevo perso, ma nonostante questo brusco inizio creammo un contatto. Mi consigliò di visitare alcuni archivi, e consultare alcune riviste. Seguì le mie ricerche anche se non in modo sistematico e, dopo aver letto il libro, in cui pubblicai i principali risultati della mia tesi, mi disse che gli dispiaceva che la ricerca sull'europeismo delle forze politiche moderate antifranchiste l'avesse fatta una italiana!

Era il suo modo per dire che il libro gli era piaciuto, e io mi sentii e mi sento ancora oggi molto orgogliosa di quel riconoscimento.

Ci incontrammo in vari congressi, e ai temutissimi seminari dell'Istituto Ortega y Gasset di Madrid, ai quali partecipava per commentare i papers dei giovani ricercatori.

Mantenevamo una certa distanza ma lo sentivo amico, e lo vedevo molto attento e curioso nei confronti delle risultati degli aspiranti storici della mia generazione.

Tornai a cercarlo personalmente quando concorsi per una borsa di studio per una università britannica. Mi scrisse una bella lettera di presentazione e ci sentimmo spesso in quel periodo perché c'erano varie fasi da superare e quando gli comunicai che avevo vinto la borsa mi raccontò della sua esperienza negli Stati Uniti e con gioia piena mi disse che quel periodo della mia vita – non solo accademica – non lo avrei mai dimenticato. E aveva ragione.

Lo rividi nel 2017 per l'ultima volta sempre a Roma, questa volta presso la nuova sede del CSIC. Quell'anno la Scuola di Storia e Archeologia promuoveva dei seminari su temi di attualità spagnola e comparava due diverse prospettive. Partecipai insieme a lui. Il tema era la transizione spagnola 40 anni dopo.

Mi sorrise con benevolenza paterna quando iniziammo il seminario. Credo colse il mio imbarazzo iniziale nel sedergli accanto come relatrice. Andò tutto liscio. Non ci eravamo messi d'accordo, eppure le nostre relazioni furono complementari.

Lui parlò delle radici di lungo periodo del processo mentre io mi concentrai sull'uso politico odierno di quella stagione da parte di tutti gli attori in campo.

Andammo a cena dopo la fine dei lavori, passeggiammo per Piazza Venezia insieme a Fernando García Sanz, direttore all'epoca della Escuela de Historia y Arqueología del CSIC, e rimanemmo estasiati a guardare la colonna traiana illuminata.

Mi disse che viaggiava di meno, che quella era l'ultima volta che ci saremmo visti a Roma. Non so se stesse già male, né so se a Roma ci sia effettivamente tornato, ma mi piace pensare che tra i suoi ultimi ricordi italiani ci sia la bellezza dirompente delle vestigia della Roma imperiale.

ALFONSO BOTTI

Non riesco a farmi venire in mente quando ho conosciuto personalmente Santos Juliá, né a mettere in fila le non poche occasioni in cui avemmo modo di scambiare qualche parola in occasione dei tanti convegni nei quali ci siamo incrociati dalla fine degli anni Ottanta. Il punto di partenza è invece molto chiaro: la breve e benevola recensione che Juliá fece al libro di Giuliana Di Febo su Teresa d'Avila e il culto barocco nella Spagna franchista e al mio sul modernismo religioso spagnolo nell'ormai

lontano 1988 sulle colonne di “Babelia”, il supplemento culturale de “El País”, del 15 maggio. Scartabellando le agende trovo che nel 1991 firmò una delle tre lettere di presentazione per una borsa di studio del Ministerio de Asuntos Exteriores per ispanisti che poi ottenni per un soggiorno a Madrid. Nel 1997 ci incrociammo almeno due volte. La prima nella seconda metà di aprile per la giornata su «Manuel Azaña e la Repubblica spagnola» che si tenne a Roma nella sede del Cervantes in Piazza Navona; la seconda nel mese di settembre a Monserrat dove entrambi eravamo andati per le nostre ricerche nella ricca biblioteca del monastero. All’ora di pranzo, seguendo la tradizione monacale, entrammo nel grande refettorio in fila indiana, come in processione, seguendo l’abate e una delegazione di monaci buddisti che erano gli altri ospiti della giornata. Ho ancora vivo il ricordo delle letture che accompagnarono il frugale pasto: passi tratti dagli scritti di Tommaso Moro e dalle memorie del cardinale Tarancón. Così come ho ancora vivo il ricordo delle battute che feci a Santos sulla cottura degli spaghetti che ci servirono. Fu da allora che per me Juliá divenne Santos.

Non per caso qualche tempo dopo volle che collaborassi all’iniziativa, da lui diretta, che “El País” prese in occasione del centenario del ’98, quando pubblicò una serie di fascicoli, poi raccolti con il titolo *Memoria del 98*. Mi affidò il ventesimo (poi capitolo) dedicato a *Chiesa, clericalismo e anticlericalismo*. Molto vaghi sono poi i ricordi di quando, nel 2000, partecipammo entrambi a un grande convegno sul franchismo che si tenne Barcellona, dove avemmo uno scambio d’idee nel corso del dibattito sulle nostre differenti impostazioni.

Lo invitai e partecipò nell’ottobre del 2003 al terzo dei convegni che come rivista organizzammo a Novi Ligure su «Il dibattito spagnolo sullo stato della nazione e le nazionalità», iniziativa nella quale sfilarono nell’arco dei tre anni praticamente tutti i principali storici spagnoli dell’età contemporanea.

Non è questa, come si è detto, l’occasione per esaminare l’ampia opera storiografica di Santos Juliá, che da una base fortemente impegnata di sociologia si è mossa verso la storia sociale, di qui a quella politica, per poi approdare alla storia della cultura e degli intellettuali, mantenendo una costante attenzione per gli aspetti metodologici e teorici, così come per il dibattito storiografico, specie quando questo investiva lo spazio pubblico. Autore di opere che rimarranno a lungo quali punti di riferimento, come quelle sul Partito socialista spagnolo, su Madrid e la festa popolare nei primi quattro anni della Seconda repubblica, sulla Transizione, su Manuel Azaña e sulle letture delle due Spagne, Santos è stato anche una presenza costante nel dibattito pubblico. Lo fu, in particolare, dalle co-

lonne del più importante quotidiano della democrazia spagnola, “El País”, sulle quali mentre toccò a Javier Tusell, fino alla prematura scomparsa, rappresentare l’opinione cattolico-democratica, spettò a Javier Pradera, anche in questo caso fino alla sua scomparsa nel 2011, e allo stesso tempo a Santos Juliá rappresentare quella riformista e d’orientamento socialista. Un sodalizio forte quello di Santos con Pradera, che all’amico volle dedicare un lungo saggio biografico assieme a una raccolta di scritti nel 2012. Dunque un *opinion maker* dagli anni Ottanta a tutto il primo decennio del nuovo secolo, e anche oltre. Un intellettuale impegnato e schierato: in primo luogo contro le distorsioni interpretative del *pacto del olvido*. Sua la fortunata formula secondo cui alla morte di Franco non si era dimenticato, ma *echado al olvido*, cioè mandato volontariamente nel dimenticatoio. A questo proposito ripeté ancora nel 2006 che «echar al olvido no era amnesia ni ignorancia, sino resultado de la decisión política de que el pasado no interfiriera en la voluntad de abrir un futuro que librerá a España de la Dictadura por medio de la clausura de la Guerra Civil, por su conversión en historia, como escribían Enrique Tierno y Dionisio Ridruejo» (*Trampas de la memoria*, in “El País”, 14 ottobre 2006). Impegnato, schierato e polemico contro i critici della Transizione (che difese senza tentennamenti), contro la bulimia della memoria a scapito della storia e, negli ultimi tempi, contro l’indipendentismo catalano. Sulle sue singole posizioni si poteva essere d’accordo in tutto, in parte e anche in disaccordo, ma in questo caso non era semplice smontare le sue argomentazioni che erano solide e non facilmente contrastabili se non si era dotati di pari conoscenze e perizia.

Alla fine di gennaio del 2005 la Fondazione Bettino Craxi organizzò a Milano un convegno dal titolo «Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale». Con lo stesso titolo un anno dopo uscirono gli atti del convegno da Marsilio a cura di Andrea Spiri. Invano si cercherà in esso il contributo di Santos.

Per la Spagna gli organizzatori lo avevano invitato e lui, ignaro del risvolto celebrativo dell’evento, accettò restandovi impigliato. Nel convegno, che si tenne al Palazzo delle Stelline il 29 gennaio, accanto ad alcuni storici (oltre a Juliá, Quagliariello, Di Scala, Craveri, Zaslavsky e Buton) parlarono nella veste di testimoni Lagorio, Ghirelli, Ruggiero, Badini, Ripa di Meana, Romano e figure di rilievo internazionale come Lech Walesa. Ma a prevalere fu l’aspetto nostalgico e agiografico del leader politico scomparso, che spiazzò Santos. La giornata fu aperta dal presidente della regione Roberto Formigoni a cui seguirono gli interventi di Carlo Tognoli e Stefania Craxi. La chiuse Silvio Berlusconi, dopo il quale, nella generale distrazione, Philippe Buton parlò del socialismo francese.

Juliá intervenne per una ventina di minuti nel pomeriggio parlando del socialismo europeo e spagnolo negli anni di Craxi. Se dal 1975 al 1983 il socialismo parve in forte ascesa nei paesi mediterranei tanto da far parlare di socialismo mediterraneo (Francia, Spagna, Italia, Grecia) o del sud (per potervi includere il Portogallo), e parve anche rappresentare l'alternativa al socialismo reale e alla socialdemocrazia dell'Europa del nord, la realtà — disse Juliá — fu ben diversa perché il vertice del 1983 convocato da Papandreu, nel momento in cui la guida dei cinque paesi europei era affidata a leader socialisti, mostrò contrasti e divisioni profonde. Si soffermò poi sulla storia e le specificità del PSOE, contrario sia all'alleanza a sinistra (di Mitterand), sia alle aperture a destra (di Craxi), rivendicando l'originalità della fuoriscita spagnola dalla dittatura che, smentendo le previsioni di tanti politologi, non fu "all'italiana", cioè con una forte democrazia cristiana, né fu una democrazia otorgata e pertanto fragile. Quando Felipe González andò al governo sparirono dal suo lessico i riferimenti al socialismo del sud o mediterraneo e il PSOE si presentò come il partito della modernizzazione e della vertebrazione democratica dello Stato. Il richiamo al socialismo del sud — disse — fu efficace durante il cammino verso il governo, ma se voleva dire una nuova forma di vita e di società, il socialismo del sud fu un sogno che svanì proprio quando ebbe successo, cioè raggiunse il governo.

Naturalmente andai ad ascoltarlo. E l'ho riascoltato in questa occasione, come tutti possono fare, grazie al prezioso archivio sonoro di Radio Radicale. Tracce di quel suo passaggio per Milano, conservo anch'io. Alcune sull'agenda, dove trovo scritto alla data del 27 gennaio, ore 18.00 "Presentazione Santos Juliá", alla data del 28 gennaio "In giro con Santos Juliá" e sotto "ore 13.15 Porta Brera" e alla data del 29 gennaio, "Santos Juliá a Milano".

Conferma di quanto la memoria sia labile, anche quando trova il supporto di veloci annotazioni, non riesco a ricordare né la presentazione del 27, né la passeggiata per Milano del giorno successivo, mentre quel riferimento a Brera mi fa tornare in mente che l'accompagnai a visitare la pinacoteca. Sorprendentemente non trovo traccia nella mia agenda degli altri due momenti che condividemmo in quei giorni. Il primo cadde la sera del 28 gennaio quando venne a cena da noi. La convivialità, i ragionamenti, le battute e, non ultimo, il buon vino, fecero sparire le distanze, se mai fossero esistite. Ridemmo molto, in riferimento al convegno del giorno dopo, sulla sua raccomandazione di non dire a nessuno dov'era capitato.

Il ricordo di quella serata è vergato sul frontespizio del suo *Historias de las dos Españas* che poi lessi e recensii per "Mondo contemporaneo"

(2005, n. 2, pp. 161-167). Gli chiesi di apporvi una dedica, che con l'inchiostro turchese della mia stilografica, suona così «Para [...] y Alfonso, recuerdo de una noche estupenda, bebiendo, comiendo y charlando sin parar. Con un abrazo, 28 enero 2005 en Milán, Santos».

Il secondo momento è l'intervista che gli feci nella sua camera alle Stellite il 29 gennaio, lo stesso giorno del convegno. L'idea era quella di ricostruire i passaggi della sua formazione così come su "Spagna contemporanea" avevamo fatto e avremmo fatto in seguito per ispanisti letterati e storici (Carlo Bo, Oreste Macri, Alberto Gil Novales, Walter Berneker). L'ascolto della registrazione di quella lunga chiacchierata di oltre un'ora, mai fatto da allora e per l'occasione riversata da cassetta audio a supporto mp3, mi sorprende anzitutto per il tono, poi per la sua disponibilità a convenire su alcuni giudizi espressi da me in modo un po' provocatorio. O quanto meno a non contrastarli. Probabilmente Santos avrebbe limato la trascrizione dell'intervista qualora gliela avessi poi sottoposta, almeno per quanto riguarda alcuni passaggi. Avuto il consenso della famiglia di Santos tramite suo figlio Adrián, che ringrazio, tutti la possono ora ascoltare nel canale della rivista su Youtube (<https://www.youtube.com/watch?v=BUBaqcaTATc>). Anche questo è un modo per ricordarne la straordinaria cifra storiografica e umana.